

Linee guida dei giovani commercialisti sulle norme penali contenute nel Codice antimafia

# Crescono sequestri e confische

## Serve una riforma per accelerare la fase di destinazione

DI PAOLO FLORIO\*  
E MARCO ANESA\*\*

**L**e norme penali in materia di sequestri e confisca, contenute nel Codice antimafia (riformato in ultimo con la legge 161/2017), quale strumento nella lotta alla criminalità organizzata e in genere a quella economica, consentono di sottrarre beni frutto o reimpiego di attività illecite, con l'intento di restituirli alla collettività. Obiettivo delle disposizioni è limitare la disponibilità economica di provenienza illegale e al tempo stesso eliminare dal sistema economico elementi «tossici», origine di concorrenza sleale. In tal senso, l'efficacia della norma, che prevedeva originariamente il contrasto ai soli fenomeni di tipo «mafioso», ha spinto il legislatore (non esente da critiche) ad ampliare la platea dei destinatari, includendo anche diversi specifici reati (tra cui quelli contro la pubblica amministrazione) e, in genere, la categoria residuale dei soggetti che vivono abitualmente con i proventi di attività delittuose, come l'evasore fiscale o il bancarottiere «incallito».

Il meccanismo di funzionamento delle misure si basa sulla presunzione che chi può acquistare beni, ed è un soggetto socialmente pericoloso, deve poter dimostrare la provenienza delle somme se il suo reddito non è congruo alla spesa. Si procede nell'individuare soggetti che dalla precisa analisi del «curriculum criminale», in base ai reati commessi nel corso del tempo, possono essere qualificati come «socialmente pericolosi» per l'ordine pubblico. Accertata la pericolosità da parte del tribunale, che deve essere «abituale» e non necessariamente «attuale», scatta la legittimità di un meccanismo presunti-

vo volto a verificare la congruità del reddito. A nulla può servire la giustificazione che i redditi provengono da evasione fiscale (che di per sé può in determinati casi raffigurare fattispecie criminali e delittuose).

Se c'è sproporzione, e la stessa si verifica nel periodo di tempo in cui il soggetto è stato qualificato socialmente pericoloso, scatta il sequestro dei beni acquistati. Il sequestro può coinvolgere eventuali «prestanomi» sempreché ne sia dimostrato il collegamento. Si apre, quindi, il contraddittorio con la parte e se non si supera la presunzione, si passa alla confisca, in un procedimento che prevede tre gradi di giudizio (l'ultimo quello della Cassazione).

Tra le novità di rilievo della recente riforma vi è la maggiore tempestività in cui si dovrebbe giungere al provvedimento definitivo di confisca, anche grazie alla creazione di sezioni specializzate presso le Corti d'Appello. In seguito al sequestro e prima della confisca, la gestione dei beni è affidata in «custodia» ad un professionista nominato dal Tribunale (nella maggior parte dei casi un dottore commercialista) che, sotto la direzione del giudice deve amministrarli, al fine di incrementare, se possibile, la redditività.

L'Albo degli amministratori giudiziari, pubblicato sul sito del ministero della giustizia, è in costante aggiornamento: a metà gennaio 2018 risultano n. 1.666 iscritti nella sezione ordinaria e n. 808 nella sezione esperti in gestione aziendale. Il numero di iscritti in quest'ultima sezione deve far riflettere: confrontando la quantità dei sequestri disposto ogni anno, con il numero dei professionisti presenti (n. 808) è evidente come non vi siano ad oggi ammini-

stratori giudiziari in numero sufficiente rispetto agli incarichi da affidare per la gestione delle aziende. Il nodo è che un limite puramente «quantitativo», individuato dalla norma in tre incarichi, sebbene prudenziale, data la materia, può non servire al fine. Al di là di un'esatta definizione di ciò che deve essere considerato «incarico» di amministrazione giudiziaria, è evidente che l'indicazione numerica potrebbe essere troppo o troppo poco: esistono realtà aziendali ad elevata complessità o, di contro, aziende dalla semplice gestione. Si dovrebbe trovare un giusto equilibrio per garantire l'esigenza di permettere all'attuale platea di professionisti (tra cui in primis i dottori commercialisti), soprattutto giovani, che si dedicano, o che comunque intendano dedicarsi, a tale attività, di specializzarsi, investire in formazione e creare strutture adeguate.

Gli strumenti legislativi attuali hanno consentito di disporre un numero elevato di sequestri (in buona parte poi confluiti in confische) in costante aumento se si analizzano i dati degli ultimi anni. Per comprendere la portata e dimensione del fenomeno delle confische basta osservare i dati riportati sul sito dell'Anbsc: al 15 gennaio 2018 risultano in gestione 17.275 immobili di cui 13.040 già destinati e 2.883 aziende di cui 878 già destinate. Nel 2017 sono stati destinati 2.276 beni immobili e 15 aziende.

L'amministratore giudiziario resta in carica fino al giudizio di II grado: dopo la confisca in appello la gestione dei beni viene, invece, trasferita all'Anbsc che, dopo la definitività della confisca, provvede alla destinazione.

Le criticità maggiori sussistono, proprio, nella fase della destinazione dei beni,

che risente di specifiche problematiche, da superare con un importante intervento legislativo. La fase della destinazione rappresenta il momento conclusivo di un procedimento di legalità e quindi di estremo rilievo, per dimostrare alla collettività intera l'effettivo funzionamento del Sistema. Non ha senso sequestrare e confiscare beni se poi gli stessi gravano su uno Stato che non riesce a gestirli ovvero a ricollocarli sul mercato. La creazione di uno specifico ente quale l'Anbsc, nata nel 2010 e più volte modificata, non ha apportato quella svolta tanto attesa ed auspicata. Il bene confiscato è un bene pubblico, un bene di tutti, e per essere tale deve essere visibile e così percepito dalla collettività. Cruciali diventano, in tal senso, campagne di marketing e sensibilizzazione dei cittadini, volte a dimostrare che il crimine non paga e che di quella ricchezza lo Stato se ne è riappropriato, in modo efficiente ed efficace. Ciò è ancor più significativo in quei territori e contesti ambientali, considerati ad alta intensità mafiosa, dove il bene, confiscato e reinserito nel contesto economico, svolge un'importante funzione educativa per la collettività e la crescita del territorio, confermando la presenza dello Stato di diritto.

Diversamente accade che la destinazione è solo apparente: i diversi enti pubblici (primi fra tutti i comuni, ma non solo) non riescono né a conservare i beni né a gestirli, non avendo spesso le risorse economiche per le spese più elementari quali la semplice manutenzione. Così operando, ogni confisca ha una scarsa utilità educativa, determinando solo enormi costi senza alcun risultato concreto: anzi l'immagine che si dà all'opinione pubblica è assolutamente negativa, confermando l'incapacità dello Stato di gestire la propria ricchezza. A tutto ciò si aggiunge un eccessivo livello di burocratizzazione della fase della destinazione, che vede coinvolti enti pubblici diversi (primi fra tutti l'Anbsc, l'Agenzia del demanio, il tribunale, i comuni, le prefetture e altri enti) con sovrapposizioni di ruoli e interventi, che anziché

semplificare determinano solo confusioni e rallentamenti. Quali allora le proposte e possibili soluzioni? La vendita dei beni (anche immobili) confiscati ai privati e al mercato non deve più essere considerato un «tabù» dal legislatore (non è possibile secondo l'attuale normativa) per la preoccupazione che possano essere riacquistati dagli stessi soggetti a cui erano stati sequestrati: in alcuni casi resta l'unica scelta percorribile se non si vuole evitare l'abbandono dei beni. Non vi è dubbio che tale procedimento debba essere sottoposto a tutele rafforzate, soprattutto nella verifica della controparte acquirente. I beni confiscati dovrebbero essere pubblicizzati con specifiche campagne di comunicazione e sensibilizzazione dei cittadini, affinché gli stessi possano essere utilizzati per fini sociali e per il lancio di nuovi progetti imprenditoriali, anche privati, accompagnati da eventuali finanziamenti pubblici: dovrebbe essere possibile per ogni cittadino poter accedere in modo semplice su internet ad un database pubblico dei beni confiscati con fotografie, localizzazione e schede tecniche.

Vi sono poi le somme di denaro già liquide e sequestrate e gestite dal Fondo unico di giustizia (che rappresentano un importo vicino ad una manovra finanziaria) che devono essere destinate in larga parte per finanziare e migliorare la fase della destinazione dei beni confiscati, onde evitarne l'abbandono.

Per ultimo, è necessario dimostrare, da parte del legislatore, di voler effettivamente rilanciare il ruolo dell'Anbsc, non come il solito ente statale eccessivamente burocratizzato ma con investimenti importanti in termini di persone (che devo essere stabilmente legate all'ente), capacità e approccio, anche di tipo economico oltre che finalizzato all'ordine pubblico, tenendo in debito conto il ruolo e il contributo dei professionisti coinvolti nel percorso verso la legalità.

\* **Tesoriere Fondazione centro studi Ungdc**  
\*\* **Consigliere fondazione centro studi Ungdc**

### Fondazione centro studi, cda rinnovato

Lo scorso 15 dicembre, l'Assemblea dei benemeriti della Fondazione centro studi Ungdc, ha proceduto al rinnovo del consiglio di amministrazione per il triennio 2017-2020.

I componenti, scelti dalla lista di nomi indicati dalla giunta dell'Ungdc, presieduta da Daniele Virgillito, si sono riuniti per la prima volta il 20 gennaio 2018. In tale occasione vi è stata l'attribuzione delle cariche e, nell'incontro congiunto con la giunta Ungdc, la definizione delle linee guida del mandato 2017-2020. La Fondazione centro studi è l'organo scientifico dell'Ungdc e ha come principale obiettivo lo sviluppo di

attività di formazione e ricerca scientifica per i giovani commercialisti.

Presidente è stata nominata Raffaella Messina (Salerno), Segretario Alberto Vacca (Cagliari) e Tesoriere Paolo Florio (Cosenza). Tra i membri risultano Marco Anesa (Bergamo), Valerio Garozzo (Catania), Laura Manzo (Nocera Inferiore), Giulia Milan (Padova), Francesco Nardini (Arezzo), Fabio Sansalvatore (Asti), Pasquale Murgio (Bologna), Alessandro Garlassi (Reggio Emilia). Il Consiglio dei revisori è composto da Maurizio Renna (Lecce), Ettore Perrotti (L'Aquila) e Davide Gio-

Pagina a cura dell'



Unione Nazionale Giovani Dottori Commercialisti  
ed Esperti Contabili®